

Sommario

La Società in.. Rete

Rivista professionale
di Sociologia e Società

Cod. ISSN 1970-5972

Edizioni Capuano
tel. 339 1601727 - 081 952084
Via Luigi Guerrasio, 69
84083 Castel San Giorgio - Salerno

Registrazione Tribunale SA
n. 15 del 12/10/2005
camcap@alice.it
www.lasocietainarete.it

VOLUME UNICO - ANNO VII - 2015

Iscrizione al R.O.C. n. 15554

DIRETTORE

Camillo Capuano

VICE DIRETTORE

Arturo Di Giacomo

DIRETTORE RESPONSABILE

Giuseppe Lembo

PRESIDENTE ONORARIO

Pietro Zocconali

COMITATO SCIENTIFICO

Maria Luisa Iavarone

Università Parthenope di Napoli

Luigi Caramiello

Università Federico II di Napoli

Guglielmo Rinzivillo

Università La Sapienza di Roma

Paolo Diana

Università degli Studi di Salerno

Sabato Aliberti

Università degli Studi di Salerno

Pietro Zocconali

Presidente Nazionale ANS

Arturo Di Giacomo

Dirigente Nazionale ANS

Emanuele D'Acunto

Dirigente Nazionale ANS

Marina Marinari

Sociologa ANS - Project Manager

REDAZIONE

Anna Maria Coramusi

Evimero Crisostomi - Alessandro La Noce

Maria Carmela Inverno - Marco Lilli

Massimiliano Gianotti - Ivan Iacovazzi

Giuliano Bruni - Federico Bilotti

Francesco Albano

MARKETING

Arturo Di Giacomo

COLLABORATORE MARKETING

Cesare Aprea

RESPONSABILE AMMINISTRATIVO

Emanuele D'Acunto

PROGETTO GRAFICO E STAMPA

Giuseppe D'Arienzo, Montoro (Av)

Artigrafiche Landi, Baronissi (Sa)

COPERTINA

Valentina Di Giacomo - Arturo Di Giacomo

Foto in copertina: Lello Di Giacomo - Genova

Chiuso in tipografia alle 20.30 del 30 Novembre 2015
per una tiratura di 400 copie

Prefazione di *P. Zocconali* 2

Introduzione di *C. Capuano* 6

vEditoriale di *G. Lembo* 12

SOCIOLOGI E SOCIOLOGIA

Intervista a Franco Leonardi di *G. Rinzivillo* 18

Teoria organizzativa e Policy Analysis di *D. Doro* 27

Comunicazione e strumenti sociologici di *G. Simeone* 40

Perché un sociologo si pone il problema
di ridefinire la nozione di tempo di *A. La Noce* 52

SOCIETÀ E UMANITÀ

La lotta infinita per la Libertà.
Riflessioni su guerra e pace di *L. Caramiello* 54

Pianeta Terra e Alimentazione di *E. Ferrigno* 58

SOCIETÀ E COMUNITÀ

Un flash sugli anni trenta: l'esperienza della Farm
Security Administration in America
di *Monia Calia* 62

Civismo e Familismo di *M. Lilli* 70

La Tribù dei nottambuli digitali di *M. Gianotti* 72

Percorsi formativi e modelli culturali: evidenze da una ricerca
tra i giovani studenti di Cava de' Tirreni
di *Marco Greco* 75

SOCIAL-MENTE

Didattica-mente. Gli scenari attuali dell'istruzione
e della formazione nell'apprendimento dei nativi digitali
di *Maria Luisa Iavarone* 80

Minori, elusione scolastica, anomia e devianza
di *G. Chitarrini* 86

Elogio della Camminata. Indispensabile per una vita
quotidiana di qualità'
di *F. Albano* 91

Mantova capitale italiana della cultura 2016
L'ha spuntata sulle altre nove città finaliste
di *Arnaldo Gioacchini* 93

Laboratorio di Sociologia A.N.S.
di La Spezia - Associazione Nazionale Sociologi:
Arte e Scienza in divenire - Angeli e Demoni,
Convegno multidisciplinare per la Ricerca Progress
di *Silvia Paternostro* 95

La lotta infinita per la Libertà. Riflessioni su guerra e pace

di L. Caramiello



Il tema della guerra e della pace è uno di quelli più dibattuti nella storia del pensiero (cfr. Masullo, 1964). L'epica classica, la filosofia antica e moderna, le scienze sociali contemporanee, hanno affrontato la questione da diverse angolature (cfr. Bobbio 1979). In epoca illuminista la diatriba si è concentrata lungamente sull'annosa questione relativa all'indole originaria dell'uomo. Una creatura naturalmente orientata alla solidarietà, alla condivisione, all'altruismo, insomma, al bene? Oppure, al contrario, un animale aggressivo, predatore, violento, in una parola cattivo? Il confronto dialettico fra le tesi Hobbesiane e quelle di Rousseau, è solo uno dei momenti più emblematici di questa discussione infinita, che in maniera, sia pur trasfigurata, riaffiora sin troppo spesso nel dibattito contemporaneo. In effetti, la ricerca scientifica attuale ha smantellato radicalmente tutte quelle teorizzazioni intorno alla natura pacifica e cooperativa delle comunità primordiali, tutta quella "letteratura" che ci ha fornito a lungo l'immagine edulcorata della nostra memoria di specie, la narrazione del "buon selvaggio", della "società matriarcale", del "comunismo primitivo", Rousseau, Bacofen, Marx-Engels, tutti caddero, uno dietro l'altro, più o meno nella stessa trappola. E questo inciampo ha condizionato a lungo lo sviluppo in campo storico, antropologico, sociologico, della riflessione sulla natura umana (cfr. Gimbutas, 2008). Oggi sappia-

mo bene che il troglodita dal quale discendiamo era brutale più di tutte le altre specie con le quali si trovava a concorrere, e che dopo essere stato, per centinaia di migliaia di anni, una facile preda, divenne, grazie allo sviluppo delle sue capacità intellettive, il più temibile dei predatori. Detentore di una violenza brutale che esercitava non solo nei confronti delle altre creature viventi, ma anche nei rapporti con i suoi simili. Oggi sappiamo che Neanderthal scomparve dalla terra anche perché braccato per secoli da Sapiens, che lo combattette in una guerra di sterminio infinita, fino a provocarne l'estinzione (non senza essersi pure incrociato geneticamente). Le "scoperte" di Marvin Harris (1990) sulla diffusione dell'antropofagia fra gli antichi gruppi umani, non hanno bisogno di ulteriori conferme. Si tratta di una pratica che non ha riguardato solo le primigenie comunità di cacciatori e raccoglitori nomadi, ma si è protratta a lungo in tutti gli assetti sociali di "transizione" con le più evolute forme di civiltà agricola. Infatti, gli europei la trovarono, intatta, alla scoperta del nuovo mondo, soprattutto fra centro e Sud America. Appena 500 anni fa. Anzi, il fatto che gli europei non fossero portatori di questa consuetudine, scomparsa da secoli nel bacino del mediterraneo, è stata una delle ragioni principali della relativa facilità della guerra di conquista del nuovo mondo. Le popolazioni della Mesoamerica preferirono di gran lunga assoggettarsi agli spagnoli,

** Sociologo, giornalista professionista, professore di Sociologia dell'Arte e della Letteratura e Ricercatore in Sociologia Generale alla Facoltà di Sociologia dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II".*

piuttosto che subire ancora la dominazione Azteca. L'esercito della Corona di Spagna voleva conquistare una nuova colonia, insomma, volevano dominarli, per asservirli, per sfruttare territori e forza lavoro. I sacerdoti del nobile Montecuzuma, le caste militari del vasto regno Azteco, i loro eserciti, invece, catturavano gli indios, semplicemente per mangiarseli. Insomma, si confrontavano due diverse concezioni della guerra. Quella degli spagnoli era orientata, come tutte le "nostre" guerre antiche e moderne, alla conquista di territori e risorse, allora in primo luogo, terre fertili, contadini e tributi. Quella degli Aztechi era invece rivolta al soddisfacimento di bisogni proteici, all'acquisizione, insomma, di carne da macellare. E questo comportava anche due stili completamente alternativi di conflitto. Gli spagnoli uccidevano, con la spada, con l'archibugio, e lasciavano, lì per terra a imputridire, il cadavere dei nemici ammazzati. Gli Aztechi, invece, imbrigliavano con le funi, prendevano "al lazo" i guerrieri nemici, perché andavano catturati vivi (allora non c'erano i TIR-frigorifero) e i prigionieri dovevano camminare, ovvero autotrasportarsi, fino alle piramidi del "sacrificio rituale", a volte distanti centinaia di chilometri. L'uomo è questo. A patto che non faccia, incidentalmente, la "scoperta" dell'enorme vantaggio che si ottiene allevando i bovini (nel centro America non c'erano), nel qual caso smette l'abito del cannibale e diventa "civile". Però io consiglio a tutti di assistere, una volta nella vita, alla macellazione di un vitello, di un maiale, di un agnellino, per capire in quale misura la civilizzazione consista, essenzialmente, nel dislocare, da qualche altra parte, affidare a una figura "specializzata", procedure terribili, le quali, in altro contesto, non avremmo alcuna difficoltà a riconoscere come pratiche barbare: "Non ci sono pasti gratis". Infatti, il macellaio ci chiede del danaro per consegnarci la nostra bistecca. E ci risparmia la fatica di andare a caccia, oppure di allevare un'animale, ma ci risparmia anche il costo emotivo di assassinarlo a freddo. Dio lo benedica (il macellaio). Ora, evidentemente, anche la dimensione arcaica del "sacrificio" umano è stata da lungo tempo

superata, attraverso uno dei meccanismi più sofisticati scoperti grazie all'ingegno umano: la simulazione. Oggi nessuno si sognerebbe di infilzare il giovane più bello del villaggio sui giavellotti, affinché, con l'esalazione del suo ultimo respiro, la sua anima porti il messaggio della comunità a Zalmoxis, il Dio che sovrintendeva all'esistenza dei Geti (cfr. Eliade, 1975). Da tempo, nella nostra tradizione culturale, il "sacrificio" eucaristico si compie attraverso un'ostia consacrata di grano, che ci mette in "comunione" col Signore, liberandoci dai peccati. Eppure, quel pezzo di pane, è esattamente il corpo di Cristo, "in forma fisica". Come dire che la civilizzazione non può prodursi se non attraverso forme peculiarissime di divisione del lavoro, separazione dei compiti, specializzazioni funzionali, "alienazioni", e quando si spinge ai suoi confini più estremi, non può che trasfigurarsi, mediante metafore, meravigliose e sublimi. E' così che la religione del Cristo, attraverso l'ultimo sacrificio "umano", lo abolisce per sempre e inventa la categoria del rispetto per la vita, degli uomini e delle donne. Di tutti gli esseri umani. Certo, gli uomini saranno ancora, per secoli, schiavi, servi della gleba, infine lavoratori industriali, operai di fabbrica (ancorché liberi), saranno sfruttati, costituiranno semplice "forza lavoro", ma non saranno mai più "cibo" per i loro simili. Si tratta di una "rivoluzione" concettuale stupefacente, di un mutamento di paradigma, senza il quale non saremmo mai potuti giungere all'idea dell'Habeas Corpus, delle inviolabili prerogative individuali, dei diritti umani. E' il debito inestinguibile che il pensiero liberale, la democrazia, il riformismo socialista, intrattengono con il cristianesimo. Ma questa morfogenesi culturale, che ha attraversato la storia ed i sistemi di pensiero, ha intaccato, probabilmente, solo in modo appena percettibile, la nostra natura più profonda. Forse che la violenza, la guerra, sono scomparse dal mondo? Certo, la modernità occidentale, con la scoperta e l'evoluzione della democrazia politica, ha operato una eccezionale trasfigurazione della violenza in un "gioco". Per usare una celebre espressione "la politica è la continuazione della guer-

ra con altri mezzi". La propaganda, la persuasione collettiva, la funzione del carisma o della clientela, la competizione elettorale, l'esercizio del voto, per scegliere il leader "senza spargimento di sangue", che è quanto distingue, secondo Popper (1973), la democrazia liberale dalla tirannide. Ma questo non ha eliminato l'agonismo, la competizione, il conflitto, fra gli uomini, lo ha semplicemente trasformato, restituendocelo in una forma metaforica, simulata, per questo più avanzata e civile. Certo è che dalla pratica sanguinaria della violenza brutale per la conquista del potere, alla pacifica competizione elettorale, vi è un vero e proprio salto quantico. Anche se tale avanzato traguardo della specie convive con la situazione di più elevato rischio che (nonostante i grandissimi passi avanti fatti dal disarmo in questi anni) la specie umana abbia mai vissuto: la guerra termonucleare globale. Eppure, il suo pericolo è stato per molti versi imbrigliato, grazie al "dialogo", ovvero, al funzionamento di un tavolo negoziale, all'attivazione di un sistema di regole che hanno permesso la riduzione di oltre l'80% della dotazione di missili delle superpotenze, come in ambito scientifico era stato previsto (cfr. Caramiello, 1987) al culmine della "guerra fredda". Ecco la questione più decisiva nel contesto della relazione Guerra/Pace: la genesi di una rivoluzione culturale e le sue conseguenze in ordine alle derivanti innovazioni normative. Quindi, non si tratta, semplicemente, di sperare nell'avvento di un'umanità nuova, che incorpori finalmente l'idea del bene, come hanno nobilmente auspicato in tanti, da Kant a Tolstoj. Non ci sarà forse mai un uomo libero definitivamente e totalmente dalle sue istanze egoistiche, aggressive, dominatrici, narcisistiche, non ci sarà, probabilmente mai, un uomo libero dal desiderio di primeggiare, dall'ambizione, pulsioni che convivono, perversamente, con sentimenti altruistici, solidaristici, che ci derivano forse anche dalle condizioni empatiche, che, inevitabilmente, si scatenano, in una specie che esiste ancora ed è sfuggita all'estinzione solo grazie a una forma di "socialità" obbligata e terribilmen-

te prolungata, quale condizione inevitabile della sua esistenza. Una specie, però, capace anche di raggiungere lo "stadio dello specchio", ovvero di riconoscere in se, la propria identità (cfr. Lacan 1974), ma anche nell'altro il possibile nemico. Su questo nessuno ancora è andato oltre la lucida intuizione di Freud: in noi convivono istanze cooperative ed agonistiche, solidarietà e competizione, altruismo ed egoismo, Eros e Thanatos, bene e male (cfr. Freud, 1976). Noi esseri umani siamo così, portatori di questo grado elevatissimo di "complessità" (cfr. Morin, 1974) nel bene e nel male, persino aldilà del bene e del male. E la cosa più singolare e suggestiva, la vera profonda scoperta della "razionalità" è che non tutto il "male" viene per nuocere. Cioè che se riusciamo a mettere nel piatto la nostra bistecca non è grazie alla benevolenza del macellaio (al quale va la nostra riconoscenza, a prescindere, come si è detto), ma al suo desiderio "egoistico" di guadagnare danaro, al suo agire per il conseguimento del profitto. Insomma, ai meccanismi di competizione e concorrenza, come fondamenti di quella che Hayek (2007) chiama la "macchina sociale". E' un concetto che alcune celebri e suggestive "narrazioni", dalla "Parabola delle api" di Mandelville, fino al monologo di apertura in "Irma la Dolce" di Billy Wilder, hanno chiarito in maniera assai efficace, in modo assai più immediato e pertinente dei migliori trattati di epistemologia. Quindi, evidentemente, il problema non è eliminare l'egoismo, l'ambizione, il desiderio di potere, dall'animo umano. Non solo perché è impossibile, ma perché questa roba è un carburante formidabile dell'evoluzione e favorisce anche il benessere collettivo, insomma, è un'energia che ci serve. Che serve a tutti, perché spinge la trasformazione sociale, favorisce il miglioramento della qualità della vita collettiva, in tal guisa incrementa il progresso umano. Il problema è la produzione di regole, norme sociali, praticabili e funzionali, rigide nella misura richiesta e flessibili nel grado necessario e di Istituzioni, apparati che agiscano, quel minimo indispensabile, per conseguire l'efficacia. L'Occidente ha percorso

Riferimenti bibliografici

Berlin I.

(2005) *La libertà e i suoi traditori*, Adelphi, Milano.

Bobbio N. (1979) *Il problema della guerra e le vie della pace*, Il Mulino, Bologna

Caramiello L.

(1987) *Il medium nucleare*, Edizioni Lavoro, Roma.

Caramiello L.

(2003) *La droga della modernità*, UTET, Torino.

Eliade M.

(1975) *Da Zalmoxis a Gengis Khan*, Ubaldini Editore, Roma.

Freud S. (1976) *Considerazioni sulla guerra e sulla morte*, Newton Compton, Roma (P.E.1912).

Fukuyama F.

(1992) *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano. Gimbutas M.

(2008) *Il linguaggio della dea*, Venexia Editrice, Roma

Hayek F.A. von (2007) *La società libera*, Rubettino, Soveria Mannelli, (P.E.1960).

una via tortuosa, aspra, infinita, per scovare i principi essenziali su cui fondare questa normatività: rispettare la vita umana, considerare ogni "persona" eguale davanti alla legge, separare la religione dal potere politico, conquistare la leadership nei sistemi sociali attraverso il consenso e la competizione pacifica, tutelare il diritto di proprietà, la libertà di impresa, di commercio, di movimento, garantire a tutti libertà di pensiero, di parola, di religione: i diritti umani, il pluralismo, il mercato, l'equità sociale, le pari opportunità, la libertà. Tutto questo non lo si fa con l'uomo totalmente buono dei sogni futuri, ma con l'uomo così com'è, con tutti i suoi limiti. E, nonostante tutto, il progetto ha visto un suo parziale compimento, in una parte consistente del mondo, con risultati, nonostante tutto, non proprio disprezzabili. Non è stato un traguardo semplice, non è stato un percorso agevole. Appena nel secolo scorso questa "visione" ha dovuto fare i conti con alcune sue tremende possibilità di regressione, ha dovuto affrontare prospettive terribili: il nazismo, il comunismo, i campi di sterminio, il gulag. Orribili perversioni, in fondo, del "nostro" vecchio umanesimo. Solo con la guerra, persino con l'uso dell'arma totale, il mondo libero è riuscito ad abbattere queste macchine mostruose, anche se in giro vi sono ancora pericolosi relitti affioranti. Ma, nella sostanza, dalle nostre parti è praticamente chiaro a tutti il valore decisivo e universale dei principi di libertà e democrazia. Per un momento, dopo il crollo del muro di Berlino, si era creduto veramente alla "fine della storia" (Fukuyama, 1992) ma non è andata esattamente così. Il fatto è che oggi il mondo democratico si trova di nuovo di fronte un mostro. E stavolta non appartiene all'album di famiglia dell'hegelismo, non ci appare come uno "spettro" domestico. Dall'11 settembre credo sia chiaro a tutti che il nostro "sistema" ha di fronte un'alternativa terribile: il fondamentalismo islamico e la sua idea di società. Una roba che fa impallidire persino il nostro medioevo. Intanto, l'Europa del secondo dopoguerra, ha bandito l'uso delle armi dal suo orizzonte. "Mai più la guerra!" si disse: Il primato deve essere quello del dialogo. Lo

pensava anche Sir Karl Popper (1973), però lo studioso ebbe anche la lucidità di aggiungere "noi possiamo e dobbiamo dialogare con tutti, tranne con chi ci vuole uccidere". Ecco, il problema è tutto qua. A 200 miglia dalle nostre coste c'è gente che ci vuole morti, che vuole distruggere il nostro mondo, demolire i nostri valori, annichilire il nostro modo di vivere. Gente che non concepisce e non accetta il dialogo. Che conosce solo il codice della guerra, l'uso della violenza, la "sottomissione", piena, totale, assoluta. Gente che mentre distrugge le testimonianze culturali, storiche, archeologiche, di "mondi" scomparsi, perduti, passati, ha restaurato la più criminale e barbara delle memorie: il sacrificio umano: Il rogo, gli sgozzamenti, le decapitazioni, la violenza sulle donne, sui bambini, vite usate come ostaggi e scudi umani, in una logica radicale di sterminio. Di fronte a questa minaccia, esplicita, evidente, in atto, di fronte a questo orrore che si mostra ogni giorno, annunciando la sua ferma intenzione di non arrestarsi mai, per nessuna "ragione", poiché l'obiettivo irrinunciabile è quello di "giungere a Roma", di fronte a questo scenario, di guerra in atto, riusciremo a difendere la pace? Come potremo mai proteggere le nostre vite? come faremo a salvare la nostra civiltà? Nessun buonismo di maniera, nessun relativismo (cfr. Jervis 2005) potrà venirci in soccorso. Probabilmente, siamo vicini al momento in cui il mondo libero dovrà fare appello a tutte le sue energie, dovrà mettere in campo tutte le sue risorse, per affrontare e sconfiggere la nuova barbarie. Siamo vicini al momento in cui tutti saremo chiamati ad un'assunzione di responsabilità, ad una decisione, ad una scelta. E se, nel nostro "campo", ci saranno divisioni, differenze, dicotomie, queste non vedranno, schierati gli uni di fronte agli altri, i fautori della guerra e i pacifisti. No! Ci saranno, così come fu davanti alla Germania di Hitler, da una parte gli uomini liberi, che hanno cercato e trovato nel loro cuore la determinazione, l'ardimento ed il coraggio, dall'altra i pusillanimi, i pavidi, i servi, padroni soltanto del loro disonore e della loro viltà.

- Harris M. (1990) *Buono da mangiare*, Einaudi, Torino. Jervis G. (2005) *Contro il relativismo*, Laterza, Bari.
- Lacan J. (1974) *Scritti I*, Einaudi Torino. Masullo A. (1964) *La storia e la morte*, Libreria Scientifica Editrice, Napoli.
- Morin E. (1974) *Il paradigma perduto*, Bompiani, Milano.
- Popper K. (1973) *La società aperta e i suoi nemici*, Armando, Roma.



Pianeta Terra e Alimentazione

di E. Ferrigno

In questi ultimi anni, l'attenzione che la sociologia mostra nei confronti di tutto ciò che è legato all'alimentazione è andata sempre più aumentando.

Per gran parte degli scienziati sociali, l'alimentazione ha rappresentato a lungo argomento di poco conto.

Adesso, invece, studi e ricerche sugli alimenti, sulla relazione fra cibo e identità e la conservazione di quest'ultimo sono sempre più presenti nei mass-media.

Si analizzano gli effetti dell'alimentazione come un fenomeno più sfaccettato e complesso, un vero e proprio prodotto sociale nelle conversazioni tenute in ogni ambito sociale.

Il tutto per ribadire quanto forte sia il legame tra l'essere umano e tutto quello che di culturale e vitale il cibo rappresenta.

Nel corso dei secoli, il cibo è stato per l'uomo molto più che un semplice mezzo di mantenimento ed è indiscusso che esso sia stato spesso argomento di studio e di curiosità sociologica.

Ad esempio lo studioso Durkheim con la sua opera

"Le forme elementari della vita religiosa", pubblicato nel 1894, rivela i principi sacri dell'animale nell'ambito sacrificale con la funzione del pasto votivo. Indubbiamente lui è conscio dell'importanza che il cibo riveste nel rito e definisce la comunione alimentare come uno dei momenti essenziali del sacrificio. Attraverso l'incorporazione

dell'animale totem, gli uomini che partecipano al rito entrano in comunione con lo spirito sacro che vi risiede e questo li accomuna.

Un altro saggio, scritto da Simmel, "Sociologia della socievolezza" e pubblicato nel 1910, sottopone a test i comportamenti da tenere a tavola delle diverse classi sociali.

Da quest'analisi, si traduce il piacere individuale in un evento sociale.

In aggiunta, Maurice Halbwachs, durante una sua attività documenta la scelta dei cibi in considerazione alla classe operaia.

Egli afferma che, all'inizio del secolo, per i lavoratori i prezzi per le pietanze erano delle vere e proprie incombenze da affrontare.

Gli stessi cibi utilizzati tutti i giorni dalle classi popolari e da quelle borghesi, assumevano una disagiata distinzione, che durerà fino agli anni del boom economico.

L'incontro tra le scienze sociali e l'alimentazione avviene alla fine dell'Ottocento soprattutto grazie all'opera dell'antropologia culturale. Per la prima volta, si associa al cibo una dimensione culturale, simbolica e sociale, degna di studio empirico.

Si osserva che nell'Ottocento, per descrivere il pasto si prende spunto da diverse fonti scritte, dalla quale si evidenzia che esso è legato alla sfera domestica e al lavoro femminile. Quest'ambito di appartenenza relegava il tema a uno status inferiore rispetto, all'economia e alla politica, da sempre considerate di dominio maschile e nella sfera pubblica.